

A. D. C.

# Vite spezzate

L'Autore Libri Firenze



ISBN 978-88-517-1531-1

Tanto serve ridere quanto piangere  
nella vita dell'uomo  
per capirne la complessità

## CAPITOLO I

### II. RIMORSO

Giulio sale le scale dell'ospedale. Il passo si fa pesante e il respiro affannoso dopo ogni piano; pensieri e ricordi gli affiorano alla mente. Lo hanno avvisato soltanto ieri sera tardi che sua zia era grave ed era stata ricoverata in ospedale urgentemente. Finalmente arriva al quarto piano, percorre un lungo corridoio di bianco smaltato. Su entrambi i lati si aprono porte di colore azzurro tenue; sopra i battenti i numeri sono segnati di grigio, in ordine crescente.

Gli occhi cercano affannosamente il numero 313, mentre il cuore più si avvicina più gli batte forte nel petto, tanto da farlo stare male; sembra che voglia uscire dalla gabbia toracica e cercare da solo la stanza. Per un momento gli manca il respiro, finalmente sulla sinistra legge il numero fatidico. Fatica a entrare: le gambe non ne vogliono sapere di varcare quella soglia. Per un momento ha l'impressione di dover attraversare la dimensione temporale, è come se fosse costretto a entrare in un'altra dimensione.

Una voce flebile lo raggiunge attutita, ovattata, come proveniente da molto lontano; lo spinge a entrare. Davanti sulla destra gli appare il letto con la coperta bianca orlata con un bordo colore verde pisello. Guarda verso la spalliera e vede il volto tranquillo, sereno, di sua zia con gli occhi socchiusi, i capelli lunghi neri ondulati, spruzzati di bianco. Mentre si avvicina una lacrima furtiva incomincia a scorrergli lungo la guancia destra; cerca invano di rimandarla indietro, ma è più forte della sua volontà: si ingrossa e prende velocità raggiungendo le labbra, facendogli assaporare il salato del suo sapore, rendendolo con ciò consapevole della brutta esperienza che sta attraversando.

Si accosta lentamente al letto dalla parte destra, dove non ci sono sedie, arrivando all'altezza del suo volto; si ferma a osservarla, scrutando attentamente i suoi lineamenti sperando che lei lo possa riconoscere, ma non si muove un solo muscolo

del suo viso, è immobile, fissa, non dà segni di vita.

Lo sguardo di Giulio scorre verso il basso, dove vede che dei tubicini pendenti da un trespolo si infilano nell'avambraccio sinistro della zia quasi all'altezza del gomito. Alza lo sguardo e vede cadere lentamente una goccia nel contenitore da dove si diparte il tubicino.

Resta immobile a fissarlo per un po', poi all'improvviso nella sua mente si apre come un sipario: vede la zia Ada venirgli incontro sorridente e gioviale, con in mano un cesto pieno di pomodori e prezzemolo; lo appoggia a terra e appena mette a fuoco che è proprio lui, il suo nipote preferito, apre le braccia, gli corre incontro. Lui si lascia afferrare in un abbraccio caldo e forte, mentre lei lo bacia sulla guancia, lo allontana un po' con le due braccia distese, lo rimirava dall'alto in basso e dal basso in alto, e gli dice: 'Ma sei proprio tu! Non ti avrei riconosciuto se non fosse stato per la fotografia che mi hai inviato il mese scorso, quando mi hai comunicato che saresti venuto a farmi visita. Non ti vedevo da quando eri piccolo così fermandosi con la mano destra all'altezza del suo bacino. 'Non avrei mai potuto riconoscerti: ti sei fatto proprio un bel ragazzo, alto e forte, con uno sguardo profondo e penetrante. Chissà quante ragazze hai già fatto innamorare! Stai attento, perché ce ne saranno altre qua che ti faranno gli occhi dolci. Ma vieni, vieni che ti presento mio marito e i miei ragazzi. Carlo! Carlo! È arrivato mio nipote Giulio, vieni che te lo presento. Ah, eccoti finalmente, quando ti cerco non ci sei mai! Ti presento mio nipote Giulio.'

Lo zio Giacomo gli porge la mano e stringe quella di Giulio con molto vigore. Lui avverte la callosità e la durezza delle sue dita, dita di un contadino abituato dalla dura vita di campagna a usare le mani per far produrre una terra non sempre tenera e ubbidiente. Dalla sua stretta capisce che vuole parlargli; è abituato a parlare con i gesti più che con le parole, esse suonerebbero stonate nella sua bocca.

Giulio afferra il suo stato d'animo, non profferisce parola ma cerca di rispondere con forza alla sua stretta. Lo zio capisce facendogli cenno con la testa di sedersi a un tavolo lungo, marrone, di quercia stagionata. Si siede e dopo un attimo gli appaiono i suoi cugini: due splendide ragazze di quattordici e

sedici anni e due ragazzi di tredici e diciannove anni.

Le ragazze si fermano a un passo da lui, lo fissano ma esitano ad avvicinarsi, si mostrano timide, abbassano gli occhi, lo guardano di sbieco, aspettano un suo gesto. Si avvicina abbracciando prima la più grande, che ha due occhi di un azzurro chiaro, un naso dritto e due labbra sottili di colore rosso ciliegia; la stringe forte a sé sussurrandole il suo nome. Fa lo stesso con l'altra, lei è un po' più alta della prima, con due spalle larghe da nuotatrice, capelli corti di un biondo vivace, un nasino all'insù e due labbra carnose ben disegnate. Poi si fanno avanti i due maschi; dà la mano al primo, un po' più basso di lui, con degli occhi blu chiaro, capelli castano chiaro, uno sguardo penetrante, indagatore. Gli stringe la mano e sussurrano all'unisono i loro nomi. Questo li fa un po' sorridere imbarazzati. Porge la mano al più piccolo, ha degli occhi piuttosto piccoli ma vispi e vivaci, capelli castano scuro che cadono con una frangetta su di una fronte bassa, naso dritto e appunto, una bocca con due labbra sottili, dischiuse in un sorriso più canzonatorio che bene augurante, da tipo furbeuto.

Finite le presentazioni la zia lo spinge verso il tavolo facendolo accomodare sulla prima sedia del lato sinistro, gli chiede cosa vuole da bere e da mangiare, gli ordina di fare presto perché è ansiosa di sapere da lui tutte le notizie della sua famiglia, di suo padre, che è suo fratello, di sua madre e dei suoi fratelli. Senza aspettare la sua risposta gli mette davanti un piatto con del salame affettato, del formaggio e una brocca d'acqua.

Comincia a mangiare, ma al primo boccone arriva la prima domanda: 'Allora, com'è andato il viaggio? Mio fratello sta bene?'

Sta per rispondergli ed ecco che all'improvviso il sipario pian piano si allontana e svanisce. Guarda davanti a sé vedendo la figura di sua zia allungata nel letto: non si è ancora risvegliata.

Nel frattempo entra con passo felpato un'infermiera, con un sorriso dolce e tenero stampato sulle labbra, gli si avvicina e gli chiede chi è. Lui le risponde che è il nipote dell'ammalata, ma che non ha ancora avuto la possibilità di parlarle. L'infermiera gli fa cenno con l'indice puntato verso la bocca di parlare a voce bassa e di avvicinarsi a lei. Gli sussurra all'orecchio

che la zia è in coma e non si sa se e quando riprenderà conoscenza.

Rimane per un momento frastornato, con lo sguardo perso nel vuoto. Lei capisce il suo smarrimento, perciò gli suggerisce di accomodarsi dall'altra parte del letto, dove c'è una sedia; lui fa il giro del letto, si siede e la vede sparire dalla porta, silenziosa così come era apparsa poco prima. Rimane a fissare il volto della zia, incapace di mettere a fuoco qualsiasi immagine o pensiero per un tempo indeterminato.

## CAPITOLO II

### MARTA

All'improvviso sente un rumore di passi felpati e si ridesta dal suo torpore. Evidentemente si era assopito; era l'infermiera di prima che entrava nella stanza. Questa si avvicina al capezzale del letto, guarda il volto della zia, le passa una mano sulla fronte, un leggero sorriso increspa le sue labbra, distoglie lo sguardo da lei, osserva il contenitore con il liquido che scorre goccia a goccia nel tubicino infilato nel braccio della paziente, poi alza gli occhi verso Giulio facendogli un cenno per tranquillizzarlo che tutto procede regolarmente, e così come è entrata esce silenziosamente.

Lui si alza dalla sedia con le membra intorpidite, cerca di sgranchirsi le gambe camminando nella stanza e si stira le braccia allungandole in avanti e all'infuori. Continua a camminare nella stanza fissando ogni tanto il volto della zia. I pensieri gli si accavallano nella mente in modo confuso: sono come dei lampi che squarciano una coltre di nubi oltre la quale gli appaiono scene di vita riferite alla zia e alla sua famiglia.

In una di queste gli appare Marta, la prima figlia della zia, con i capelli lunghi sciolti sulle spalle, di un castano chiaro intenso da sembrare quasi biondi, sorridente mentre corre incontro a un ragazzo alto, con i capelli scuri, con spalle larghe e braccia muscolose che sollevano sua cugina quasi fosse una piuma. Lei si abbassa con il mento e lo bacia dolcemente sulle labbra. Lui è Luigi, il suo ragazzo, studia medicina e lavora part-time in un grande magazzino allo scarico e carico merci.

Di colpo questa bella immagine svanisce dalla sua mente mentre gliene appare un'altra in cui vede Marta dimagrita, smunta, con i capelli lunghi, lisci e untì sulle spalle, un sorriso triste stampato sul volto, un viso emaciato, due occhi incassati nelle orbite con le guance incavate negli zigomi. Non aveva più nulla dello splendore di ragazza che aveva conosciuto la prima volta che l'aveva vista.

Non riusciva a capacitarsi di tale brusco mutamento finché

non gli sovvenne alla mente la brutta storia che la zia gli aveva raccontato un giorno. Lei era felice e piena di vita; si era iscritta all'università, facoltà di Farmacia, seguiva i corsi con interesse e superava gli esami con relativa facilità e ottimi voti. Ma a un certo punto si incominciò a notare un mutamento nel suo modo di comportarsi: prese a seguire sempre più di rado i corsi all'università, diradava le sedute d'esame e i voti non erano più così alti come prima. Tutto ciò era dovuto alla sua storia d'amore con Luigi che non filava più così liscia come prima. Per questo lei era caduta in uno stato di depressione sempre più profondo. Aveva preso la fissazione di non essere abbastanza bella per lui, si guardava continuamente nello specchio e scoppiava a piangere.

Stava attraversando la fase giovanile che tutte le ragazze sperimentano, quella in cui ci si accorge che il primo innamorato volge lo sguardo anche altrove. Allora la prima cosa che fanno è chiedersi se sono abbastanza belle da interessare ancora al loro principe azzurro. Ma Marta non era consapevole di questo e non seppe superare quel momento di difficoltà. Pensò di venirne fuori usando quello che le sembrò lo strumento più semplice e subdolo, che le si presentò sotto forma di uno spinello propostogli da un suo amico d'infanzia, un certo Biagio. Pian piano la storia con Luigi finì male, e lei cadde sempre più preda dell'uso di stupefacenti fino ad arrivare all'uso di droghe pesanti.

Quando in famiglia fu palese il suo problema, i genitori la fecero ricoverare in un centro di disintossicazione per aiutarla a uscire dal baratro in cui si era cacciata. Durante il primo periodo tutto sembrò andare per il meglio: lei rispondeva alle cure e alle sollecitazioni che gli venivano proposte in modo soddisfacente e tutto lasciava presagire che presto sarebbe uscita fuori dal tunnel della droga. Le fu perciò permesso di tornare a casa per un breve periodo, durante il quale lei sembrò ritornare alla normalità: i rapporti con i genitori e i fratelli pian piano stavano riprendendo come prima, la vita riprendeva a scorrere cadenzata dalle incombenze quotidiane.

Un pomeriggio la sorella minore Magda le chiese se le andava di accompagnarla in un giro per negozi, perché voleva comprare qualcosa di carino per lei in vista dell'imminente

estate. Marta fu molto contenta dell'invito, e quel pomeriggio si recarono in centro a curiosare tra le vetrine dei negozi, cercando qualcosa di carino che colpisse il gusto di entrambe. Mentre passeggiavano nella via principale, dove si trovavano le vetrine dei negozi più alla moda, Marta vide venirgli incontro una coppia di ragazzi, uno avvinghiato all'altro, tanto che i due camminavano quasi di sbieco. In un momento di allentamento dei due Marta riconobbe nel ragazzo il viso del suo ex fidanzato Luigi.

Una stretta allo stomaco la colpì al basso ventre in modo violento, e questo procurò subito dopo i suoi malefici effetti sul suo cuore, che cominciò a batterle nel petto come fosse impazzito. Il battito era così accelerato che subito si sentì mancare la terra sotto i piedi; fece appena in tempo ad appoggiarsi al braccio di Magda, prima di cadere quasi svenuta.

La sorella, sentendosi afferrare il braccio sinistro tanto forte, distolse di scatto lo sguardo da un bel abito che stava ammirandolo dalla vetrina e, vedendo il volto sofferente della sorella, la sorresse con entrambe le braccia per non farla cadere a terra. Le chiese: 'Cosa c'è Marta? Ti senti male? Vuoi fermarti a riposare un po?'

Marta si stava riprendendo dal malessere e accennò col capo di no; poi con un movimento del viso le indicò di continuare ad andare avanti. Dopo che ebbero percorso un breve tratto di strada, con Marta ancora appoggiata al braccio della sorella, videro una panchina in un piccolo parco adiacente la via principale e vi si diressero per riposare un attimo. Dopo essere state qualche minuto sedute in silenzio, Magda chiese a Marta cosa le era successo. Lei improvvisamente scoppiò in un pianto torrenziale interrotto da balbettamenti che fecero capire alla sorella che lei aveva visto il suo ex fidanzato Luigi abbracciato, o per meglio dire avvinghiato, a una ragazza in un atteggiamento da innamorato cotto.

La sorella cercò di consolarla dicendole che tanto lui non la meritava, che era una nullità rispetto alla sua intelligenza e bellezza e che presto lei avrebbe trovato il suo vero grande amore.

Marta però sembrava inconsolabile nella sua disperazione, tanto che la sorella decise che era meglio tornare a casa prima

possibile. Fece cenno al primo taxi che passò di fermarsi e si fecero accompagnare.

La madre dalla finestra della cucina le vide in fondo al vialetto, con Marta che si appoggiava alla sorella. Subito ebbe un tuffo al cuore, intuendo che qualcosa era successo, e si precipitò fuori di corsa andando incontro alle figlie.

Quando le raggiunse aiutò Magda a sorreggere Marta ed entrambe imboccarono l'uscio salendo le scale che conducevano al piano superiore. Entrarono nella stanza di Marta e la adagiarono sul letto. Nel frattempo la madre le chiese se voleva riposare, Marta annuì col capo e quindi uscirono dalla stanza lasciandola sola.

Quando raggiunsero la cucina al piano terra, la madre chiese spiegazioni a Magda sull'accaduto e lei le raccontò l'episodio dell'incontro di Marta con il suo ex fidanzato e il malessere che l'aveva colpita. La madre annuì abbassando il capo, il viso le si oscurò e una lacrima furtiva le scese, presagendo che ciò non avrebbe giovato affatto alla guarigione della figlia. Infatti da quel pomeriggio in poi l'atteggiamento di Marta mutò radicalmente: diventò scontroso e ribelle, non rispettava più gli orari e le assunzioni dei medicinali che le erano stati prescritti. Rifiutava il cibo durante i pasti, e in breve si ridusse in condizioni pietose, tanto che furono costretti a telefonare al centro di riabilitazione perché venissero a prenderla prima che fosse troppo tardi. Ma anche dopo che fece ritorno al centro la situazione non tornò più come prima.

Nel frattempo in quel centro era stato ricoverato un ragazzo alto, biondo, con i capelli lunghi e lisci, con due occhi di un intenso azzurro, gli zigomi alti e sporgenti, con due mascelle lunghe e pronunciate e un mento prominente e volitivo.

Al primo sguardo Marta se ne innamorò e dopo una settimana abbandonarono insieme il centro. Condussero una vita da errabondi, trasferendosi di città in città e cadendo sempre più nel baratro della droga. Lui era arrivato all'eroina e convinse anche lei a farlo. Quando non ebbero più mezzi ed espedienti a cui aggrapparsi per tirare avanti in quella vita di diseredati e vagabondi, lei si prostituì pur di procurarsi i soldi per l'eroina di entrambi.

Nel frattempo i genitori avevano perso le sue tracce, non

sapevano più dove cercarla. La zia di Giulio cadde in una forma di apatia che sfociò presto in depressione, dalla quale niente sembrava scuoterla. L'atmosfera in famiglia si faceva di giorno in giorno più cupa; il marito non sapeva come fare fronte a tale situazione, non sapeva né come salvare la figlia errabonda né come aiutare i restanti figli e la moglie. Trovò rimedio nell'alcol, si diede a bere per sopportare quella situazione insostenibile per lui, e così la famiglia era praticamente allo sbando.

Fra tanto Marta, in un barlume di lucidità tra un buco e l'altro, decise di tornare a casa, di abbandonare quel ragazzo per amore del quale era precipitata in quel cerchio infernale, senza speranza né via di uscita. Così quella sera stessa, mentre lui era ancora sotto l'effetto dell'ultima dose di eroina, raccolse tutto il coraggio e la forza che le erano rimasti e uscì in strada, dove le luci dei lampioni quasi la accecarono. I suoi occhi non erano più abituati alla luce abbagliante perché da troppo tempo era costretta a vivere nei tuguri e bassifondi delle città o dei paesi che attraversavano durante il loro peregrinare senza meta. Si diresse verso il centro di quel paese dove la sera prima aveva intravisto una stazione di polizia, ma arrivata vicino al cancello barcollò ed esitò per un momento. Una vocina flebile le diceva di schiacciare il pulsante del citofono, un'altra più insistente e melliflua le diceva di lasciare perdere e di tornare allo scantinato, dove aveva lasciato il suo ragazzo semincosciente ancora sotto gli effetti della droga.

Ma giunse a salvarla da quella indecisione un barcollamento più forte degli altri, e fu costretta pertanto a portare le mani avanti per non sbattere la testa contro il cancello. La mano destra schiacciò involontariamente il pulsante del citofono e dopo qualche attimo apparve sull'uscio della caserma un poliziotto. Vide che Marta era malferma sulle gambe e subito chiamò un altro poliziotto; poi entrambi si precipitarono verso il cancello, sorressero la ragazza e la trasportarono dentro l'edificio. La accomodarono su di un divano nella sala di ingresso e uno dei due corse alla postazione radiofonica e chiese l'intervento dell'unità narcotici.

Dopo circa venti minuti arrivò una volante con un poliziotto e due poliziotte, presero la ragazza e la trasferirono nel cen-

tro specializzato per l'identificazione e l'accoglienza dei tossicodipendenti.

Dopo che fu rianimata e identificata le fu chiesto l'indirizzo e il telefono di casa, in modo da poter avvisare i genitori. Il giorno successivo, dopo avere esaurito tutte le pratiche concernenti il suo rilascio, i genitori la trasferirono in un centro specializzato per la cura e la riabilitazione dei tossicodipendenti.

Dopo qualche giorno di permanenza i dottori si resero conto della situazione disperata in cui versava Marta, contattarono la madre e le dissero, con molto garbo, che a meno che non accadesse un miracolo non c'era più nulla da fare per la figlia. Così lei da sola, senza potere contare sull'appoggio del marito, ormai sempre più succube dell'alcol, prese la decisione di riportare a casa Marta.

La ragazza fu trasportata a casa con un'ambulanza, dentro la quale oltre al personale medico si accomodò la zia di Giulio. L'espressione del volto e i lineamenti del suo viso erano marcatamente segnati dal dolore, così da farla apparire molto più anziana di quanto non fosse.

L'infermiera che era seduta vicino a lei, alla sua destra, controllava il monitor, attraverso il quale leggeva i dati riguardanti la situazione fisiologica e metabolica di Marta. Ogni tanto, volgendo lo sguardo sopra la sua spalla sinistra, vedeva la madre allranta dal dolore e le rivolgeva qualche parola di conforto, cercando di risollevarla dal suo stato pietoso. Non le parlava della condizione fisica della figlia, ma cercava di rincuorarla dicendole che un miracolo poteva sempre succedere, che anche lei in cuor suo rivolgeva una preghiera al suo angelo custode affinché intercedesse per la vita di quella sfortunata ragazza. Ma doveva essere proprio un gran miracolo quello di riportare in vita la ragazza, così da poter ridare in un sol colpo speranza a due vite spezzate, quella della figlia e della madre.

Purtroppo le cose non andarono secondo le intenzioni dell'infermiera e le speranze della zia Ada: dopo che l'ambulanza ebbe scaricato Marta e che fu trasportata nel suo letto in camera sua, le sue condizioni generali peggiorarono in modo drastico. Nonostante le fossero stati iniettati con delle flebo tutti i medicinali del caso, Pindomani mattina Marta spirò nelle braccia della madre senza avere mai più ripreso conoscenza.

Il giorno successivo fu celebrato il funerale nella chiesa del paese. Molta gente partecipò commossa alle esequie: si sentiva toccata nel profondo del cuore sia dalla giovane età sia dalla perdita per la comunità di una così bella ragazza, che aveva fatto intravedere davanti a sé un avvenire radioso.

Tutta la famiglia della zia partecipò alla cerimonia. Essi davano l'impressione di muoversi come se fossero in trance: nei loro movimenti e lineamenti c'era la trasfigurazione del dolore che li attanagliava, che li rendeva perfino incapaci di cogliere il momento che stavano vivendo.

La zia di Giulio dopo la morte della figlia non si riprese mai completamente. La tragedia l'aveva segnata in modo indelebile, la vita e le giornate continuavano a scorrere per lei come le immagini di un film muto che venivano riavvolte all'indietro al momento culminante della scena della morte della figlia: mentre abbracciava Marta e la sollevava a sé in un ultimo tentativo di ridarle la vita, soffiandole il suo alito vitale sul viso, nel tentativo di ripetere il miracolo della vita. Ma dopo l'atto della nascita il miracolo non si ripete più, la trama del film per lei era finita inesorabilmente.

All'istante sopravvenne in Giulio tale riflessione: 'Sopravvivere ai figli, specialmente se morti in giovane età, è l'esperienza più traumatica che entrambi i genitori possano affrontare, ma lo è ancora di più per la madre, che ha sentito dentro di sé, fino dal concepimento, nascere dentro la vita e all'atto del parto vede il frutto del suo travaglio, fisico e psicologico, prendere coscienza della vita.

Giulio avvertì all'improvviso una forte sensazione di aridità, di secchezza, quasi di bruciore in gola; faceva fatica perfino a respirare, aveva bisogno di bere, di inumidire la gola. Tossì un po', poi si ridestò dal torpore in cui era caduto e sgranò gli occhi. Subito davanti gli apparve il letto con la figura allungata e sbiadita della zia.

Il battito cardiaco era accelerato, ma dopo qualche secondo prese coscienza che si era destato dopo essersi assopito. Rammenta vagamente il sogno che ha fatto, e di nuovo lo assale il bisogno di bere. Instintivamente guarda sul comodino a fianco al letto della zia ma non vede la bottiglia dell'acqua; allora si alza e quasi come fosse un automa si dirige verso la por-

ta del bagno sulla sua sinistra. Entra nell'autibagno, e di fronte a lui c'è il lavandino con il rubinetto dell'acqua. Lo apre, si abbassa e mette la bocca sotto di esso per bere a garganella. Dopo avere trangugiato molta acqua, porta le mani sotto il rubinetto, le congiunge a formare una coppa e si sciacqua la faccia in modo energico, in modo da risvegliarsi completamente.

### CAPITOLO III

#### MADDALINA

Giulio esce dal bagno, si avvicina al letto dal lato sinistro, va verso il capezzale guardando con attenzione il viso della zia, cerca di scrutare nei suoi lineamenti qualcosa che lo possa assicurare, volge lo sguardo verso il trespolo con la sacca da cui continua incessante a scorrere la goccia, che poi attraverso il tubicino e la cannula si infila nel braccio.

Tutto è rimasto immutato come prima che si addormentasse; l'unica cosa sopraggiunta a cambiare l'atmosfera era la sua consapevolezza della solitudine di entrambi; lei che combatteva tra la vita e la morte e lui che combatteva tra la morte di lei e il ricordo della sua vita.

Niente è più vicino che il limite tra la vita e la morte, eppure durante la nostra esistenza quotidiana tutti sembriamo non rendercene conto. Non si sa se sia un bene o un male; forse una maggiore consapevolezza di ciò ci renderebbe più coscienti della caducità della vita, ci insegnerebbe ad apprezzare di più tutte le piccole cose che la rendono valida di essere vissuta intensamente, momento per momento, consapevoli del fatto che ogni momento sarà unico.

Mentre nella mente di Giulio si rincorrevano alla rinfusa tali pensieri, si addormentò di nuovo, all'improvviso, e le immagini che prima si susseguivano come intraviste dal finestrino di un treno in corsa verso una destinazione ignota divennero più nitide nella sua mente. Era come l'inquadratura di un primo piano di una macchina da presa in azione.

Essa lo proiettava all'indietro di molti decenni, ed esattamente all'autunno del 1944, durante l'avanzata dell'esercito degli alleati dall'Italia meridionale verso quella settentrionale. L'avanzata, che inizialmente si pensava dovesse essere quasi una passeggiata per gli anglo-americani, si dimostrò invece una marcia lenta e faticosa, che lasciò dietro di sé morte e distruzione arrecati da cannoneggiamenti e bombardamenti aerei messi in atto per fiaccare la resistenza dei nazifascisti.

Proprio durante uno di questi bombardamenti sul porto di Napoli, alcuni aerei sganciarono per errore il loro carico di morte su di un piccolo centro agricolo all'interno della costa campana che non faceva parte del loro obiettivo militare. Sta di fatto che le bombe caddero sul piccolo paesino distruggendo case, palazzi ed edifici e uccidendo e ferendo persone innocenti, tra le quali una signora anziana su di un carro trainato da buoi.

L'anziana signora si accingeva a ritornare a casa dopo una dura giornata di lavoro nei campi; difatti era occupata come bracciante agricola presso una masseria fuori dal centro abitato. La povera donna ebbe maciullata la gamba destra, mentre l'altra era stata ferita in modo non grave. Fu subito soccorsa e trasportata nel vicino ospedale non distante dal paese. I medici, constatate le condizioni della gamba destra, decisero di amputarla, mentre la gamba sinistra riuscirono a salvarla effettuando un intervento per sistemare il femore fratturato e suturando le ferite al polpaccio.

Dopo un breve periodo di convalescenza fu rimandata a casa, dove l'aspettavano un marito e sei figli, tre femmine e tre maschi, tutti ancora in tenera età. Durante il periodo di convalescenza sopraggiunsero problemi di pressione arteriosa alta, anche perché la donna era di corporatura molto robusta. Per porre rimedio a tale situazione si ricorse all'uso delle sanguisughe: era questo il metodo che allora si usava.

La famiglia subì un colpo tremendo dall'immobilizzazione della moglie e madre dei ragazzi, i quali furono costretti a crescere tutti molto in fretta. Quelli che erano in età adolescenziale furono costretti a lavorare, chi come garzone, chi come pastorello, le femmine invece come lavandaie e badanti. Il marito, che non era mai stato un gran lavoratore, andava per i boschi nei dintorni del paese a raccogliere legna, con cui faceva delle fascine. Poi le vendeva sia ai fornai che ai privati cittadini, che se ne servivano per accendere i forni a legna che allora si usavano per cuocere il pane e altri alimenti. Però il ricavato non era sufficiente per sfamare la numerosa famiglia.

Nel frattempo le condizioni della donna non miglioravano, anzi peggiorarono e un brutto pomeriggio, mentre era seduta su di una specie di sedia a rotelle che le era stata costruita per

darle almeno un minimo di mobilità all'interno della casa, il marito le si avvicinò per chiederle, come faceva sempre quando rientrava dal suo giro per i boschi, se avesse bisogno di un bicchiere di acqua o di qualcosa d'altro ma non ebbe risposta. Credendo che fosse addormentata la toccò sulla spalla, la scrollò un po', ma il suo movimento ebbe il solo effetto di farle reclinare il capo all'ingiù. L'uomo si accorse che qualcosa non andava e chiamò ad alta voce la figlia maggiore con voce rotta dalla paura, augurandosi che ciò che gli passava per la testa non fosse vero.

La figlia si precipinò verso la madre e, ponendole una mano tra il collo e la scapole, si accorse che la pelle era fredda. Poi avvicinò il viso al petto e notò che non sentiva il battito cardiaco. Si rese conto che la madre era morta ed emise un urlo straziante. Piangeva e chiamava a squarciagola i nomi delle sorelle e dei fratelli perché accorressero presso la madre.

Tutti si precipitarono intorno alla carrozzella della madre urlando e piangendo dal dolore.

Di colpo Giulio si ridestò con il battito cardiaco accelerato, con la gola secca e la sensazione di un peso che lo opprimeva alla bocca dello stomaco. Fece per alzarsi di scatto dalla sedia ma subito vi ripiombò quasi svenuto. Lentamente il battito del cuore decelerò e lui riuscì a riprendersi dal momento di semincoscienza. Si chiese cosa fosse successo e cosa aveva potuto sognare di tanto tremendo da ridurlo in quelle condizioni. Un attimo dopo essersi posto queste domande ebbe la risposta: aveva sognato ciò che gli era stato raccontato tanto tempo prima dalla zia Ada, cioè la morte della sua povera nonna Madalena, che non aveva mai conosciuto.

Gli occhi, che erano già umidi di pianto per il brutto sogno, si riempirono di lacrime che scesero copiose sul suo viso.

## CAPITOLO IV

EVA

Mentre prendeva un fazzolettino di carta dalla tasca della sua giacca per asciugarsi le lacrime, entrò la stessa infermiera di prima, la quale vedendolo, rendendosi conto di ciò che stava facendo e pensando che fosse per le condizioni della paziente gli disse: «Su, non faccia così, si dia coraggio. Lei è un uomo e non è bello vederla piangere... Vedrà che sua zia ce la farà a sopravvivere.»

Alla esortazione di lei Giulio annuì con il capo e volgendosi leggermente abbozzò un flebile sorriso. L'infermiera rispose con un'espressione gioviale e rassicurante e poi, silenziosamente com'era entrata, uscì, lasciandolo di nuovo solo con i suoi pensieri, le sue paure, le sue fansticherie, che continuavano ad assalirlo non appena si assopiva un po', come in una sequenza di scene cinematografiche tratte da trame di film diversi.

Mentre faceva queste riflessioni ecco riaprirsi il sipario, e la scena che appare mostra l'interno di una casa, con l'obiettivo della macchina da presa che restringe su di un angolo di essa, mostrandogli in primo piano un camino davanti al quale siedono una donna e un giovane. Man mano che l'inquadratura avvicina i personaggi Giulio riconosce la zia Ada e se stesso. Allora gli sovrviene subito alla mente quello che era successo in una sera fredda d'inverno in cui erano rimasti soli lui e la zia davanti al camino: lei gli aveva raccontato la vicenda toccante del suo peccato di gioventù.

Quando lei era ancora una ragazza era stata invitata ad andare ad assistere una vecchia signora del vicinato che stava molto male. Siccome ai genitori era stato promesso che sarebbero stati lautamente ricompensati per i servizi che la figlia avrebbe elargito alla moribonda, essi l'avevano obbligata ad andare, facendole presente i vantaggi che ne avrebbe tratto la famiglia e lei stessa. Così, il giorno dopo, si era trasferita in casa della vecchia signora per accudirla in tutte le sue esigenze

fisiche; in più avrebbe dato una mano a sbrigare anche le faccende di casa. Fu presentata alla signora, la quale dal letto a baldacchino ricoperto di una coperta di pizzo bianco tutta ricamata a mano la squadrò da cima a fondo, e quindi fece cenno di sì col capo alla figlia che le era vicino, con ciò acconsentendo che la ragazza si occupasse di lei.

In casa oltre alla signora ammalata c'era la figlia, la quale di mestiere faceva la maestra elementare e perciò non aveva tempo per occuparsi a tempo pieno della madre, e un giovane maschio che frequentava la facoltà di Medicina; gli mancavano pochi esami e si sarebbe laureato.

Era un giovane alto, robusto, con i capelli neri corti, tagliati alla Umberto, due occhi neri penetranti e intelligenti, un naso dritto che tendeva all'ingiù, due labbra ben disegnate di un rosso vermiglio e un paio di baffi che gli davano l'apparenza austera e decisa di un uomo già fatto.

Fu presentato alla giovane ragazza, che rimase subito colpita dalle fattezze e dal portamento sicuro di lui.

Con il passare dei giorni e con l'aggravarsi della malattia dell'anziana signora, gli incontri tra la ragazza e il giovane aumentarono, e con essi aumentò anche l'attrazione fisica del giovane per quella ragazza nel fiore dei suoi anni, piena di energia e di rigoglio che emanavano da tutto il suo essere.

Il giovane era rimasto stregato da lei, era come se una forza irresistibile lo trasportasse verso di lei. Come una calamita attrae verso di sé i pezzi di ferro che sono in prossimità del suo raggio d'attrazione, così funzionava il corpo della zia verso di lui.

Naturalmente la ragazza avvertiva in modo quasi inconsapevole le reazioni che lei suscitava nel giovane non appena i loro corpi erano a distanza ravvicinata in qualsiasi parte della casa.

L'abitazione in cui dimorava la famiglia dell'anziana ammalata era composta da due piani più un solaio accessibile attraverso una scala dal primo piano, che era usato come ripostiglio e per stenderci il bucato ad asciugare. Al piano terra c'era una grande cucina con un camino, una stanza che funzionava da soggiorno e una più piccola che veniva utilizzata come studio; tra il soggiorno e lo studio c'era un bagno, con una vasca

da bagno, un lavandino e il water. Al primo piano c'erano tre camere da letto, un bagno, un ripostiglio e nell'angolo dopo il ripostiglio c'era la scala che portava al solaio.

La zia di Giulio era stata alloggiata alla meglio nel ripostiglio, in cui erano stati messi un materasso adagiato su di una vecchia brandina di tipo militare, un vecchio comodino e un appendiabiti, attaccato alla parete del muro di fronte al materasso.

Una mattina, dopo che la zia aveva sbrigato le faccende in cucina, aveva preparato e portato la colazione a letto all'anziana signora, aveva fatto il bucato, mentre stava salendo su per la scala che conduceva al solaio per stendere ad asciugare il bucato appena fatto, il giovane si fece trovare ai piedi della scala e con un sorriso rassicurante le disse che voleva aiutarla. Naturalmente era solo una scusa per rimanere con lei da solo in una parte isolata della casa.

Non appena giunsero in solaio incominciò a riempirla di complimenti per la sua bellezza e avvenenza e le disse che non riusciva a resistere alla sua attrazione, che sentiva che lei era la ragazza della sua vita. Mentre parlava le si avvicinava e prendendole la mano nella sua la portò al cuore per farle sentire il battito impazzito del suo cuore.

Lei si sciolse come neve al sole, e lui ne approfittò per baciarla e farla sua. Colse il fiore mai colto di lei.

Dopo quella volta non ci furono altri incontri amorosi, anche perché le condizioni della madre del giovane innamorato peggiorarono rapidamente, tanto che nel giro di una settimana la vecchia morì. Con la sua morte finì anche la ragione della permanenza di Ada presso la famiglia del giovane laureando in Medicina.

La ragazza fece quindi ritorno a casa della sua famiglia, che come era stato promesso fu ricompensata per l'opera prestata dalla figlia.

Al giovane fu consigliato di andare presso una sua parente che viveva nei pressi dell'università, in modo da affrettare i tempi per laurearsi, e lui accettò volentieri il consiglio senza discuterne oltre, infischandosi dei sentimenti che aveva suscitato nella ragazza da lui disonorata.

Nel frattempo la ragazza a cui era stata tolta la purezza dei

suoi sogni non si dava pace per la repentina lontananza del suo principe azzurro, che non si era fatto più vivo con lei in nessun modo, lasciandola sola e disperata. La solitudine e la disperazione divennero insostenibili quando lei si accorse di essere incinta.

Quando i genitori si resero conto della situazione in cui versava la figlia, la spedirono da una loro lontana parente per non dover sopportare la vergogna e il disprezzo del paese che si sarebbe abbattuto su di loro e la ragazza.

Mentre la gravidanza procedeva, con tutte le conseguenze fisiche e psichiche su di una ragazza ancora così giovane e immatura per un evento del genere, i genitori fecero sapere alla famiglia del giovane le conseguenze del suo comportamento e si accordarono perché all'atto della nascita la creatura fosse consegnata alla famiglia del giovane. Tale scelta da parte della famiglia della ragazza era motivata dal fatto che loro e la figlia non avrebbero potuto assicurare una esistenza dignitosa al nascituro.

Quando l'evento si verificò nacque una bella bambina, sana e robusta, che fu subito tolta alla madre e consegnata alla famiglia del giovane padre incosciente. È facile immaginare le pene che deve aver patito la zia dopo tale traumatica esperienza, nascata sia dal comportamento del giovane presunto innamorato che dei suoi indegni genitori.

Dopo che si fu rimessa in salute dalle conseguenze del parto, decise di allontanarsi dalla sua famiglia non appena le si fosse presentata l'occasione, perché non aveva saputo e potuto difenderla. Perciò qualche tempo dopo, quando le fu proposto di andare a lavorare come bracciante presso una grande azienda agricola del Nord, lei accettò immediatamente.

Non rivide mai più la figlia avuta dal giovane, nel frattempo divenuto dottore, frutto della sua inesperienza e ingenuità nel mondo intricato delle vicende amorose, che tante vittime ha mietuto e che continua e continuerà a mietere tra le giovani donne sotto tutte le latitudini. L'amore è una faccenda complessa e complicata, su cui si continua a discutere da millenni senza trovarne la soluzione; bisogna solo inchinarsi alla sua insopprimibile potenza, farsene una ragione, senza cercare di capirlo.

La bambina crebbe sana e forte in seno alla famiglia del padre; ebbe una infanzia felice finché un giorno, quando frequentava la terza media, non le venne brutalmente detto da un'amica che la sua mamma non era la sua vera madre. Da quel momento, la bambina sana e felice che era stata fino ad allora sparì, consumata dal pensiero e dalla ricerca affannosa della sua vera madre. Chiese a tutti quelli che conosceva di raccontargli la sua storia, di dargli notizie, di dirgli com'era sua madre, se le somigliava almeno un po', di spiegarli perché l'avesse abbandonata senza mai cercarla.

Alla fine, a furia di chiedere a destra e a manca, ebbe un indizio da un lontano parente della madre che fu mosso a compassione da quella ragazza che non sapeva darsi pace perché sua madre l'aveva abbandonata.

Da quell'indizio ricavò un indirizzo, si procurò i soldi per il viaggio in treno e partì per quella destinazione, senza sapere neanche bene dove fosse esattamente il paese indicato nell'indirizzo. Vi arrivò l'indomani mattina, quindi si mise a chiedere a tutti i passanti che incontrava se sapevano indicargli come raggiungere la casa indicata nell'indirizzo che mostrava loro.

A sera, stremata e sfiduciata, vedendo venirgli incontro un vigile in bicicletta, lo fermò e chiese anche a lui se sapeva indicargli la strada per raggiungere la casa indicata nell'indirizzo. Il vigile si aprì in un sorriso ampio e gioviale e le disse che veniva proprio allora dalla cascina indicata nell'indirizzo. Era semplicissimo: doveva andare sempre dritto per circa un chilometro, ed era la seconda cascina sulla destra, quella con la facciata dipinta di rosa tenue.

Così, con il cuore in tumulto, percorse quel tratto di strada con la pianta dei piedi che quasi non toccavano terra e arrivò in vista della cascina indicata. Quando vi arrivò vicino, poiché le mancava quasi il respiro, fu costretta a rallentare e a fermarsi, tanta era l'emozione.

Non riusciva quasi a stare in piedi; sostò per un po' a guardare la casa e, quando si fu calmata, facendosi coraggio si avvicinò e percorse il viottolo acciottolato che portava all'ingresso. Arrivata all'uscio tirò la cordicella che era collegata a una piccola campana di otone arrugginito e la campanella emise un suono stridulo e penetrante.

Dopo qualche istante venne ad aprire la porta una donna che a lei sembrò più vecchia di quanto in realtà non fosse. La donna le chiese cosa volesse o chi cercava, e mentre lei parlava la ragazza la fissava e la scrutava da cima a fondo. Poi le piantò addosso due occhi fissi e lucidi di lacrime e le disse: 'Tu sei mia madre! Io sono tua figlia Eva!'

La zia di Giulio, dopo un attimo di smarrimento e di confusione le rispose: 'Mi hai confuso con un'altra. I miei figli sono tutti dentro casa. Io non so tu chi sia, né voglio saperlo, perciò vattene prima che chiami i carabinieri.'

A queste parole Eva si sentì male, stava per cadere a terra svenuta, ma si fece forza e con una mano si appoggiò al muro, si passò l'altra mano sulla fronte e trattenendo a sientto le lacrime si scusò, voltò le spalle e riprese il viottolo in direzione opposta alla casa, allontanandosi. Rifece la strada che aveva percorso per arrivare alla cascina, arrivò alla piccola stazione ferroviaria e si sedette sulla panchina della sala d'attesa di seconda classe.

Dopo qualche istante si addormentò stanca, affranta e delusa. Nella mente le ballavano tanti pensieri; il più frequente era quello di buttarsi sotto il primo treno che passasse dalla stazione, visto che in vita sua tutti l'avevano ingannata e che di due madri ora finiva per non averne vicino nemmeno una.

Deve essere una cosa tremenda sentirsi abbandonati dalla propria madre; non c'è cosa peggiore nella vita di un essere vivente che quella di sentirsi soli, senza il conforto dell'essere che ci ha donato la vita. È lo choc più violento che si possa sperimentare.

Eva si sentì così sola e abbandonata, senza altra via d'uscita dalla disperazione che il suo proposito di suicidarsi gettandosi sotto il treno in arrivo. Quella gli sembrò la soluzione meno dolorosa e così fece.

Quando il giorno dopo tutto il paese parlò dell'incidente occorso a una ragazza nella piccola stazione ferroviaria, la notizia volò veloce di bocca in bocca fino ad arrivare a sera alle orecchie della zia, la quale rimase pietrificata dalla notizia. Durante la notte non era riuscita a chiudere occhio per la visita che aveva ricevuto. La faccia della ragazza le si era stampata nella mente, più la fissava e più si convinceva che lei era sua

figlia; le sensazioni di una madre non possono sbagliare. Quando finalmente si era convinta, aveva iniziato a piangere a dirotto perché non riusciva a darsi pace del suo comportamento. Si era ripromessa che l'indomani mattina avrebbe cercato in qualche modo di rintracciare la figlia, di spiegarle cosa era accaduto, le avrebbe raccontato le motivazioni del suo abbandono. Ma quella notizia la stroncò, la lasciò senza forza, non sapeva come reagire.

Come avrebbe potuto spiegare al marito e ai figli la sua reazione in seguito alla notizia dell'incidente occorso a una ragazza sconosciuta? Qual era il suo legame con quella ragazza? Non poteva, non sapeva e non doveva dare spiegazioni che avrebbero reso ancora più infelice la sua famiglia. Decise che era meglio soffrire da sola in silenzio, come d'altronde aveva sempre fatto, e tacere. Del resto la sofferenza e il silenzio non avevano marcato in modo indelebile tutta la sua vita?

Questo era stato raccontato quella sera a Giulio davanti al camino, ed era stato richiamato alla sua memoria da quelle sequenze cinematografiche che si affastellarono nel suo subconscio durante quel dormiveglia.

## CAPITOLO V

### GABRIELE

Quando Giulio fu completamente cosciente, padrone di tutte le sue facoltà, si alzò dalla sedia, si avvicinò alla finestra e guardò verso l'esterno. In prossimità di quel lato dell'ospedale era buio; evidentemente la camera della zia si affacciava sul lato posteriore dell'ospedale, ma allungando lo sguardo in lontananza si scorgeva una strada fiancheggiata dai lampioni della luce. Ogni tanto dei flash prodotti dai fari delle auto che la percorrevano lo abbagliavano, il loro luccichio lo richiamavano alla realtà, qualcuno in lontananza guidava un'auto, assorto anch'egli nei propri affanni quotidiani. Mentre lui, assorto nei suoi ricordi, avvolto dal semibuio della stanza, nauseato dall'odore dei medicinali, rattristato dalla presenza della zia ammalata, era attraversato da pensieri di morte. Certo, sarebbe stato difficile in quella situazione non essere pervaso da tali idee: il luogo e la situazione non facevano che favorire nella sua mente ricordi tristi.

In situazioni in cui avvertiamo il pericolo per noi o per i nostri cari si fa più pressante il pensiero della morte, mentre durante i momenti dell'affanno quotidiano tendiamo a rimuoverlo. Ciononostante, la sua presenza incombe fatale su ognuno di noi. Bastano pochi attimi alla falce della signora dell'aldilà per recidere una vita, senza riguardo per nessuno, piccolo o grande, potente o miserabile uomo che sia. Essa rende tutti uguali davanti al sicuro destino. Mentre, con gli occhi e lo sguardo fisso verso l'esterno della finestra, fantasticava sul destino dell'uomo, sentì un rumore alle sue spalle. Si voltò e vide un'infermiera che aveva in mano un vassoio con tutto l'occorrente per fare una iniezione. Mentre lei si avvicinava al capezzale della zia Giulio le andò incontro e le chiese perché si stava preparando per fare una iniezione alla paziente a quell'ora della notte. Lei rispose che così era stato stabilito dal primario del reparto: la terapia prevedeva una iniezione di diuretici ogni otto ore.

Preparò la siringa, aspirò il medicinale da una fiala, sollevò il lembo del lenzuolo dalla parte sinistra del letto, spostò leggermente sul lato sinistro il corpo della zia e procedette. Quando ebbe finito, spostò di nuovo la paziente nella posizione di prima, la ricoprì con il lenzuolo, rimise la siringa usata nel vassoio e dopo averlo salutato uscì.

Nello stesso istante in cui lei si voltò per uscire, un'immagine si stagliò alle sue spalle come se avesse agito da schermo. Dallo schermo si proiettò la figura di un cavaliere che trotteggiava su di uno splendido cavallo baio. La scena che osservava mostrava l'avvicinarsi del cavaliere in groppa al suo destriero. La cosa strana però era che più l'inquadratura avvicinava il cavaliere in primo piano, più i contorni del suo viso diventavano sfuocati. Quando l'immagine fu tanto vicina che quasi sembrava che il cavallo lo stesse per calpestare, ebbe un sussulto e istintivamente scartò sul lato destro, quasi volesse evitare di essere travolto. All'improvviso l'immagine sparì lasciandolo stordito a pensare all'accaduto. Si chiedeva qual potesse essere il legame del cavaliere senza volto con la situazione presente. Che cosa univa lui, sua zia e il cavaliere?

Si ricordò di un pomeriggio assolato di tanti anni prima quando, mentre camminava nel cortile annesso alla casa della zia di ritorno dai campi dove avevano raccolto le balle di fieno per metterle all'asciutto nel granaio, improvvisamente in fondo al cortile era apparsa la figura di un uomo alto, magro, con i capelli tagliati molto corti e con un'andatura ciondolante, tendente a cadenzare sul lato destro, quasi fosse una zoppia. Sul viso aveva un'espressione sorridente, che dava quasi l'impressione di un sorriso da ebete. Incuriosito da tale apparizione, si era fermato ad aspettare che l'uomo si avvicinasse per salutarlo e conoscerlo.

Quando era giunto a pochi passi da lui, lo aveva salutato e lo sconosciuto aveva risposto al suo saluto con un cenno della testa. Giulio era rimasto colpito dal suo sorriso bellardo. Gli aveva chiesto che cosa volesse, e l'uomo aveva risposto che voleva parlare con la padrona, la signora Ada. Giulio allora gli aveva detto di attendere un po' perché gliela avrebbe chiamata subito. Era entrato in casa e si era diretto in cucina, dove immaginava che la zia stesse preparando il pasto di mezzo-

giorno. Infatti lei era lì, che gli voltava le spalle intenta a cucinare. Si era avvicinato e le aveva posato una mano sulla spalla; lei aveva sobbalzato un po' spaventata e si era voltata di scatto verso di lui.

Giulio le aveva detto che fuori nel cortile c'era un uomo alto, con un'andatura dinoccolata e un sorriso un po' strano, quasi fosse un toccato in testa, che chiedeva di lei. Di colpo il sorriso che fino a poco prima le aveva illuminato il volto era sparito, la fronte le si era corrucciata, l'espressione si era fatta seria e preoccupata. Si era asciugata le mani sul grembiule che aveva allacciato alla cintura, si era data un'aggiustatina alla crocchia di capelli, quindi si era diretta verso l'uscita con passo svelto e deciso.

L'uomo intanto era rimasto immobile, lì dove Giulio l'aveva lasciato poco prima. I due avevano parlato per qualche minuto, poi aveva visto l'uomo dirigersi verso la stalla delle mucche, che si trovava sul lato destro della cascina, mentre la zia si era voltata ed era venuto verso di lui, che nel frattempo era rimasto sull'uscio.

Senza che lui le chiedesse nulla, lei gli aveva spiegato che l'uomo era un mentecatto della zona, senza famiglia né fissa dimora, che di tanto in tanto veniva lì a dare una mano per svolgere i lavori più pesanti in cambio di cibo, qualche indumento dismesso, scarpe usate e qualche soldo.

Erano entrati poi entrambi in cucina; Giulio si era seduto a tavola e lei si era rimessa ai fornelli per completare il pranzo che stava preparando prima dell'interruzione causata dall'arrivo dello sconosciuto personaggio. Erano rimasti per qualche minuto in silenzio, e quel lasso di tempo era sembrato a Giulio interminabile: stava riflettendo sull'accaduto chiedendosi qual era il motivo del cambiamento così repentino nell'espressione del volto della zia.

Il fluire dei suoi pensieri era stato poi interrotto dalla voce della zia, che si era volta verso di lui e guardandolo fisso negli occhi gli aveva detto: "Vuoi sapere chi è l'uomo che sta pulendo la stalla dal letame delle nostre mucche?"

Giulio, senza parlare, aveva fatto cenno di sì con il capo. Così lei gli si era avvicinata, aveva preso una sedia, gli si era messa di fronte e aveva cominciato a raccontare.

L'uomo si chiamava Gabriele, in gioventù era stato un ufficiale di cavalleria che faceva servizio nella caserma che distava circa una decina di chilometri dalla cascina. Un giorno di tanti anni prima, mentre svolgeva insieme al suo reggimento una esercitazione, era passato vicino alla cascina, l'aveva vista con in mano un cesto pieno di ortaggi che aveva appena raccolto nell'orticello che lei coltivava, si era portata la mano alla visiera del cappello e le aveva fatto il saluto militare. Il suo volto era splendente, l'espressione gioviale e il portamento cadenzato al ritmo del cavallo gli conferiva un alone di bellezza.

La zia aveva risposto al saluto con un cenno della testa e un sorriso appena abbozzato. Il giorno dopo Gabriele era tornato alla cascina con la scusa di voler comprare della frutta fresca e degli ortaggi e aveva chiesto della padrona per poterne contrattare l'acquisto. Così la zia Ada aveva conosciuto Gabriele ed era rimasta affascinata dalla bellezza dei suoi lineamenti, dall'alta statura e dal passo sicuro e fiero.

In quel frangente della sua vita coniugale le cose tra lei e lo zio Carlo non andavano proprio a gonfie vele: lui non riusciva più a occuparsi in modo proficuo dell'andamento della fattoria, in parte perché aveva preso a bere in modo esagerato e in parte perché era caduto in una crisi depressiva apparentemente senza motivo.

L'apparizione dell'ufficiale di cavalleria, bello, alto, intelligente e sicuro di sé, aveva scosso il tranquillo rognone della zia. Il palese interesse di quell'uomo per lei era qualcosa di inaspettato, l'aveva fatta sentire di nuovo desiderata, le aveva infuso un nuovo rivolo di linfa vitale nelle vene. Le visite di Gabriele si erano fatte poi sempre più frequenti, i momenti di contatto erano divenuti sempre più appaganti per entrambi. Quando alla fine avevano capito che si stavano innamorando uno dell'altro, non avevano saputo o voluto ritrarsi. Così, erano caduti uno nelle braccia dell'altro ed era iniziata una relazione amorosa che era durata per qualche anno.

Naturalmente, data la situazione familiare della zia, la relazione era diventata sempre più complicata e avevano dovuto decidere se continuarla di nascosto o se renderla palese e prendere la decisione di lasciare la famiglia e andare a vivere insieme.

La zia era combattuta tra il suo amore per Gabriele, quello per i figli e il rispetto che aveva per suo marito e le convenzioni sociali del tempo. Nonostante il suo amore per l'ufficiale non era facile per lei decidere di abbandonare quello per cui aveva tanto lottato nella sua vita, avere cioè una famiglia rispettata e rispettabile.

Col passare del tempo, le richieste di Gabriele di prendere una decisione definitiva, di scegliere tra il suo amore, che giurava essere vero ed eterno, e l'amore per la famiglia e il rispetto delle convenzioni sociali aumentavano. Ogni giorno che passava lei aveva sentito sempre di più aumentare dentro di sé la convinzione che fosse giusto vivere pienamente il suo grande amore. Era giunta alla conclusione che doveva dire al marito che voleva lasciarlo perché era innamorata di un altro uomo.

In quel periodo lei e il marito avevano due figli, Marta e Pietro. Lei gli avrebbe chiesto di poterli portare con sé, perché non poteva e non voleva distaccarsi da loro: il suo istinto materno era tanto forte quanto l'amore per Gabriele. Aveva già sperimentato una volta la dura esperienza dell'abbandono e non l'avrebbe ripetuta mai più. Se doveva lasciare il marito per vivere completamente il suo amore per Gabriele l'avrebbe fatto portando con sé i suoi figli. Nell'ultimo loro incontro, quando lui le aveva chiesto per lennesima volta di lasciare il marito e di andare a vivere con lui, zia Ada gli aveva gettato le braccia al collo e lo aveva baciato appassionatamente annunciandogli che era decisa a farlo: avrebbe detto al marito del loro amore e dell'intenzione di andare a vivere insieme.

Gabriele nel sentire ciò era stato felice, e in un impeto di gioia irrefrenabile l'aveva sollevata come se fosse una piuma, l'aveva coperta di baci dicendole che l'avrebbe resa felice per il resto della sua vita. Donandosi l'un l'altro avevano fatto l'amore nel fienile della cascina, tra le balle di fieno, l'odore delle mucche e il tubare dei colombi appollaiati nella piccionaja in alto.

Quella sera Ada si era addormentata a fatica, era felice e al tempo stesso preoccupata: era tormentata dal pensiero della scelta del momento faticoso della rivelazione al marito. Aveva trascorso una notte agitata, si era alzata di buon mattino come

al solito, aveva preparato la colazione per i figli e il marito e bevuto un po' di caffè amaro.

Dopo che i figli erano andati a scuola e il marito si era diretto verso i campi, che quel mattino doveva concimare con il letame della stalla, lei si era diretta nell'orto a preparare il terreno perché doveva piantare dell'insalata.

Quando ebbe preparato il terreno per la semina dell'insalata, si era recata in casa e si era messa a preparare il pranzo. Quel giorno aveva preparato un pasticcio di patate al forno con del pollo arrosto: sapeva che era uno dei piatti preferiti dai figli e dal marito.

All'ora di pranzo aveva imbandito la tavola. Era arrivato il marito con i figli che, dopo essersi liberati dagli zaini con i libri, si erano lavati le mani e si erano messi a tavola.

Lei aveva servito il pasticcio di patate e il pollo prima al marito e poi ai figli; nel portare a tavola le pietanze aveva osservato i figli e il marito che mangiavano con appetito e aria soddisfatta. La scena le aveva ricordato con apprensione la solertina decisione che doveva comunicare al consorte al più presto, altrimenti non ce l'avrebbe più fatta.

Constatata l'atmosfera tranquilla, rilassata e felice di quel mezzogiorno non l'aveva aiutata di certo. Dubbi e rimorsi l'avevano attanagliata, si era sentita come una barca in balia delle onde in mezzo a una tremenda tempesta.

Tuttavia, lei aveva dovuto cercare di apparire calma, tranquilla, rilassata, non avrebbe dovuto lasciar trasparire il suo tormento né ai figli né al marito, prima che giungesse l'ora fatale.

Mentre era combattuta da tali pensieri, aveva trovato il tempo di sedersi a tavola e di condividere il pranzo con loro, anche se il suo appetito affievolito non le aveva consentito di gustare appieno la bontà del cibo. Alla fine del pranzo il marito era andato fuori, si era seduto sulla panca che stava davanti alla cascina, si era acceso la pipa e si era messo placidamente a fumare, mentre i ragazzi erano scappati nella loro camera per guardare la loro serie preferita di cartoni animati.

Lei era rimasta sola a sporcchiare la tavola, a lavare i piatti e le posate sporche del pranzo e a scopare in cucina.

Quando aveva finito di riordinare la casa si era rassettata un po' i capelli e si era seduta sulla poltrona in salotto.

L'immagine dei figli e del marito seduti felicemente a tavola, intenti a mangiare con gusto e tranquillità, le appariva di continuo, come fosse rimasta impressa sulla retina degli occhi, non riusciva a togliersela dalla testa. Proprio in quel momento aveva sentito la campanella dell'uscio suonare e una voce stridula urlare il suo nome. Era la sua amica Chiara che era venuta a trovarla per fare due chiacchiere con lei e per acquistare, come faceva di solito, un po' di verdura fresca del suo orto.

Ada l'aveva accolta con un sorriso stentato. L'aveva abbracciata e l'aveva fatta accomodare in salotto.

Chiara aveva subito attaccato a parlare degli ultimi avvenimenti accaduti in paese. Mentre l'amica l'aggiornava sugli ultimi pettegolezzi che aveva ascoltato dalla parrucchiera, da cui entrambe si servivano, all'improvviso le aveva chiesto a bruciapelo: 'Sai che cosa è successo stamattina?'

Ada aveva risposto: 'A proposito di che? Cosa dovrei sapere? Sono diversi giorni che non vengo in paese, cosa è successo?'

Chiara aveva detto: 'Allora sei all'oscuro di tutto? Stamani verso le undici circa c'è stato un incidente. Tu sai che tutti i mercoledì il reggimento di cavalleria che è di stanza qui vicino si esercita; sembra che mentre un plotone di cavalieri era lanciato al galoppo, nel saltare una piccola siepe che divideva due campi ci sia stata una caduta. Alcuni cavalieri sono ruzzolati a terra, ma mentre tutti si sono rialzati subito dopo, due di loro sono rimasti tramortiti a terra. Dopo sono stati soccorsi e trasportati all'ospedale. Il cavaliere semplice se l'è cavata con qualche escoriazione e una lussazione alla clavicola e all'anca, l'altro, il graduato, sembra un ufficiale, ha avuto un trauma cranico ed è sotto osservazione all'ospedale di zona con prognosi riservata.'

Sapendo che uno dei due era un ufficiale, Ada aveva sobbalzato, era impallidita e sbiancata in volto.

Subito Chiara si era accorta del turbamento dell'amica, e quindi le aveva chiesto che cosa avesse, perché era impallidita. La zia aveva risposto che a lei le brutte notizie facevano sempre un brutto effetto; era un retaggio della sua vita passata, della sua fanciullezza segnata da brutti ricordi e disgrazie.

Dopo alcuni minuti trascorsi in altre chiacchiere, per lo più

riguardanti notizie delle loro rispettive famiglie, si erano alzate e si erano dirette verso l'uscio della casa e poi verso l'orto, dove la zia aveva raccolto le cipolle, l'insalata e le carote che Chiara gli aveva chiesto di voler comprare quel giorno.

Terminata l'operazione della raccolta, Ada le aveva consegnato la verdura, e le due amiche si erano salutate come al solito con alletto vicino al cancelletto d'ingresso dell'orto.

Un presentimento funesto le aveva attraversato la mente: aveva pensato che il cavaliere traumatizzato, in prognosi riservata, potesse essere Gabriele. Aveva cercato di scacciare quel cattivo pensiero ma non ci era riuscita, la parte irrazionale del suo essere aveva la meglio su di lei. Il fatto che ci fossero tanti ufficiali nel reggimento non l'aveva tranquillizzata affatto, continuava a pensare al modo più veloce per sapere notizie più precise su chi fosse realmente l'ufficiale ricoverato in ospedale.

All'improvviso si era ricordata che fino a qualche tempo prima una infermiera che faceva servizio nell'ospedale era stata sua cliente, veniva di tanto in tanto a comprare da lei le uova fresche del suo pollaio per i suoi due bambini. Aveva cercato subito l'agenda sulla quale teneva appuntati tutti i numeri di telefono dei suoi conoscenti e clienti, in casi di necessità urgente, e aveva trovato il numero telefonico dell'infermiera. Compose il numero, dall'altra parte le aveva risposto una voce maschile; era il marito che le aveva detto che sua moglie Emma era di servizio pomeridiano e sarebbe tornata a casa verso le otto di sera.

Ada gli aveva detto che avrebbe richiamato dopo le otto perché doveva chiederle un'informazione, aveva ringraziato il marito della signora per la gentilezza e aveva riattaccato la cornetta del telefono. Dopodiché era rimasta muta e attonita a fissare il muro davanti a lei, senza sapere cosa fare, se indagare in altre direzioni o aspettare la sera per togliersi quel dubbio atroce che la tormentava.

Aveva deciso di aspettare perché doveva controllare che i figli avessero fatto i compiti, pulire il pollaio, raccogliere le uova depositate dalle galline quel giorno, e inoltre doveva preparare la cena.

Quel pomeriggio le era sembrato lunghissimo, il tempo sembrava rallentato, ogni azione che aveva compiuto per por-

tare a termine le sue faccende domestiche sembrò interminabile.

A un certo punto aveva guardato l'orologio, e anche le lancette le sembrarono che si muovessero al rallentatore; tutto intorno a lei sembrava quasi immobile, come se si avvicinasse a un buco nero che tutto rallentava, perfino il tempo e la luce, e tutto inghiottiva.

Finalmente si era fatta sera, aveva preparato il cibo e imbandita la tavola per la cena. Tutti cenarono tranne lei, che si sentì dicendo che aveva un senso di nausea che le saliva dallo stomaco, dandole la sensazione di dover vomitare da un momento all'altro. Al termine della cena, quando il marito e i figli si erano alzati sazi e soddisfatti, aveva sparecchiato in fretta, rassettato la cucina in men che non si dica, e rimasta sola aveva preso l'agenda per rittelefonare alla signora Emma. Dall'altra parte della cornetta la voce che le aveva risposto era inconfondibilmente femminile, riconobbe subito la voce di Emma, la salutò e le chiese se si ricordava di lei. Emma rispose senza esitazioni di sì, e a sua volta le chiese il motivo di quella telefonata e in che cosa le potesse essere utile. La zia senza frapportare altri indugi le aveva chiesto se sapeva dell'incidente che era capitato quel mattino a un ufficiale del reggimento di cavalleria e se sapeva dirgli chi era.

Emma aveva risposto che lei era fortunata, perché neanche a farlo apposta l'ufficiale era ricoverato nel reparto adiacente al suo; lei faceva servizio nel reparto ortopedia mentre l'ufficiale era ricoverato nel reparto di neurochirurgia. Siccome la sua migliore amica lavorava lì, era andata subito da lei a raccontargli dell'accaduto, comunicandogli anche il nome e il cognome dell'ufficiale. Si trattava di un certo Gabriele Cammuso.

Nell'udire quel nome la zia quasi si era sentita mancare il pavimento sotto i piedi. Aveva chiesto alla signora Emma di ripetere il nome dell'ufficiale per accertarsi di aver capito bene e, quando Emma aveva ripetuto lo stesso nome e cognome, era quasi scoppiata a piangere. Si era trattenuta a stento, aveva ringraziato la signora per l'informazione ricevuta e la gentilezza accordatale, le aveva spiegato che voleva accertarsi che non fosse il marito di una sua amica. Dopo aver riattaccato la

cometia del telefono era rimasta immobile, con le spalle appoggiate al muro, incapace di pensare e di muoversi; era come se all'improvviso un grande vuoto avesse riempito il suo corpo. Non riusciva a staccarsi dal muro, esso gli dava la sicurezza di non precipitare nel vuoto, fungeva da calamita che la teneva incollata senza permetterle di precipitare nel vuoto assoluto.

Aveva passato i giorni più brutti della sua vita: non poteva chiedere apertamente notizie del suo Gabriele, non poteva farsi notare più preoccupata, stanca e depressa del solito dai figli e dal marito. La sua condizione di madre e di moglie le avevano impedito di fare l'unica cosa che valesse la pena di fare: correre all'ospedale dal suo amato, accertarsi delle sue condizioni, fargli sentire il calore e la forza del suo amore: per dargli la forza di reagire a quel brutto incidente, di riprendersi al più presto, più forte e più sano di prima. Ma tutto questo lei non lo aveva fatto: la forza del suo amore per Gabriele era annullata dalla forza del suo amore per i figli, del rispetto del marito e dalla paura di affrontare una situazione troppo dolorosa per lei, senza avere nessuno accanto che la potesse aiutare e sorreggere in quella ulteriore tremenda prova che la vita le aveva riservato. Così erano trascorse le settimane e i mesi. Le notizie su Gabriele le erano giunte attraverso le chiacchiere e i "si dice" delle persone che per caso frequentavano la sua casa. Il trauma cranico era risultato essere di quelli catalogati di media gravità; non aveva lasciato gravi conseguenze sul sistema neurovegetativo, poteva muoversi e camminare. L'unica conseguenza sul sistema deambulatorio era stata quella camminata strascicata con la gamba destra, per il resto tutto era a posto.

Dal punto di vista cerebrale una parte del suo cervello era stata seriamente compromessa, e le sue facoltà intellettuali non erano più le stesse, le sue facoltà logiche erano diminuite. In effetti non era molto consapevole di sé, l'incidente aveva portato a una rimozione del suo passato, e della sua vita precedente ricordava ben poco. Poco consapevole di sé, gli era rimasta stampata sul viso quella espressione da beota che caratterizzava la sua espressione facciale, che si accentuava nel momento in cui rideva.

Ecco com'era finita la storia d'amore della zia Ada con Gabriele: l'immagine del cavaliere senza volto servì a riportar-

lo indietro a quel racconto che lei gli aveva fatto, sommersa e triste, con placida rassegnazione, senza imprecare contro il destino malefico ma accettandolo con serena tranquillità, dandogli una lezione di vita che mai avrebbe dimenticato ma che forse non sarebbe mai riuscito a imparare.

Nel frattempo guardando dalla finestra si accorse che stava quasi albeggiando; le tenebre della notte stavano per cedere ai primi chiarori del giorno. Guardò verso la zia e notò che la linea spezzata del monitor, che era collegato a una macchina per le funzioni vitali, stava accelerando il ritmo; si preoccupò e schiacciò il pulsante che pendeva dal lato sinistro vicino al letto della zia. Subito apparve un'infermiera, la quale gli chiese perché aveva suonato il pulsante dell'allarme. Lui le disse che aveva notato qualcosa di strano nel monitor che registrava le condizioni generali della zia. Allora l'infermiera guardò lo schermo e, quando si avvide che effettivamente registrava qualcosa di anomalo, uscì di corsa dalla stanza per ritornarvi subito dopo con il dottore del servizio notturno e un infermiere.

Il dottore disse di attaccare immediatamente la paziente alla macchina automatica per la respirazione, le fece una iniezione e si affrettò a chiedere all'infermiera di portargli la cartella clinica della paziente; nel frattempo lui avrebbe avvistato subito il primario del reparto perché a suo giudizio la situazione stava peggiorando drasticamente.

Giulio era rimasto in un angolo a osservare preoccupato; quando la situazione gli si prospettò allarmante, non riuscendo a sopportare oltre la tensione uscì dalla stanza. Si mise a passeggiare avanti e indietro nel corridoio per stemperare la tensione e sciogliere il nodo che gli si stava formando alla bocca dello stomaco. Quando si voltò per l'ennesima volta per percorrere il corridoio nel senso dell'uscita, intravide da lontano due figure maschili, aguzzò lo sguardo e riconobbe lo zio Carlo e suo cugino Pietro. Gli andò incontro salutandoli affettuosamente, quindi gli disse che la zia aveva avuto una ricaduta. Notando nel loro sguardo un'ombra di preoccupazione, si affrettò a rassicurarli che tutto si sarebbe risolto al più presto, anche perché nella stanza c'era già il dottore di servizio con un'infermiera. Consigliò ai suoi parenti di non entrare per non

intralciare il loro operato.

Loro lo guardarono preoccupati, accennarono col capo che sarebbero rimasti nel corridoio e si diressero verso la porta d'ingresso della stanza fermandosi qualche metro prima.

Lui continuò a camminare avanti e indietro, assorto nei suoi pensieri. Non riusciva ad avvicinarsi a loro, c'era qualcosa che lo bloccava, aveva un brutto presentimento, non avrebbe voluto trovarsi lì in quella situazione, con un marito e un figlio preoccupati più di lui, senza sapere in che modo rassicurarli sulla sorte della zia.

Mentre si stava avvicinando allo zio Carlo e al cugino, forzando la sua ritrosia almeno per chiedergli se avevano bisogno di qualcosa, uscì l'infermiere che voltandosi verso di loro chiese chi era il parente più prossimo della paziente. Giulio indicò con un cenno del capo lo zio.

Allora l'infermiere gli si rivolse dicendogli: «Guardi, la situazione di sua moglie è ormai disperata. Il dottore dice che non c'è praticamente più nulla da fare; nel giro di poco tempo spirerà. Sarebbe il caso di trasportarla a casa vostra, se non volete che muoia qua, con tutte le conseguenze del caso.»

Cioè, se fosse morta in ospedale bisognava aspettare l'arrivo del magistrato, con tutte le lungaggini burocratiche che ciò comportava, prima di poterla riportare a casa per la veglia, il funerale e la sepoltura. Bisognava che fosse forte, che si facessero coraggio lui e il figlio e prendere una decisione immediata. Se volevano portare rispettivamente la moglie e madre a casa loro, non c'era tempo da perdere, bisognava caricare l'ammalata su di un'ambulanza e trasportarla.

Lo zio e suo cugino si guardarono in faccia, Pietro scoppiò in lacrime e si appoggiò al muro dal dolore, ma fu subito rincuorato dall'infermiere, il quale gli disse di non reagire in quel modo e che doveva essere forte. Giulio guardò in faccia lo zio chiedendogli con lo sguardo: «Allora, cosa vuole fare?»

Suo zio lo guardò in faccia come aspettando un assenso, e Giulio accennò di sì: era meglio trasportare la zia a casa loro, così avrebbero potuto vegliarla e darle l'ultimo saluto con affetto nella casa dove aveva vissuto, con tutto quello che aveva amato e costruito nella sua vita.

Preso la decisione di portarla a casa, la tensione che si era

accumulata dentro Giulio in quei momenti angosciosi si sciolse in un pianto liberatorio. Quando la tensione è troppo forte da sopportare il pianto è l'unico rimedio, l'unica valvola di sfogo che permette di continuare a vivere in quei momenti evitando di commettere un gesto irreparabile. Chi ha provato dei momenti simili sa che l'unico pensiero ricorrente è quello di porre fine alla propria vita. Così Giulio ringraziò il pianto per averlo consolato nei momenti peggiori della sua vita.

## RINGRAZIAMENTI

Ringrazio il signor Colombo e suo figlio Michele per il loro sostegno e incoraggiamento. Senza il loro aiuto probabilmente questo libro non sarebbe stato pubblicato.

Una menzione particolare va a mia moglie Mena e a mio figlio Marco per la pazienza con cui hanno sopportato le mie sfuriate e le tensioni accumulate durante la fase di gestazione del libro.

Ringrazio mio figlio anche per l'importante aiuto prestatomi nella stesura informatica del testo.